

Benedetta Calchetti

# LA DOMANDA

*In copertina e all'interno disegni di*

Ilaria Gradassi ([www.sognisegnidisegni.blogspot.com](http://www.sognisegnidisegni.blogspot.com))

*I disegni della città sono di*

Bianca Vongher

*ai miei genitori  
e ai puntini senza nome di tutto il mondo*

© Copyright

Stampato in Italia / Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.

Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo

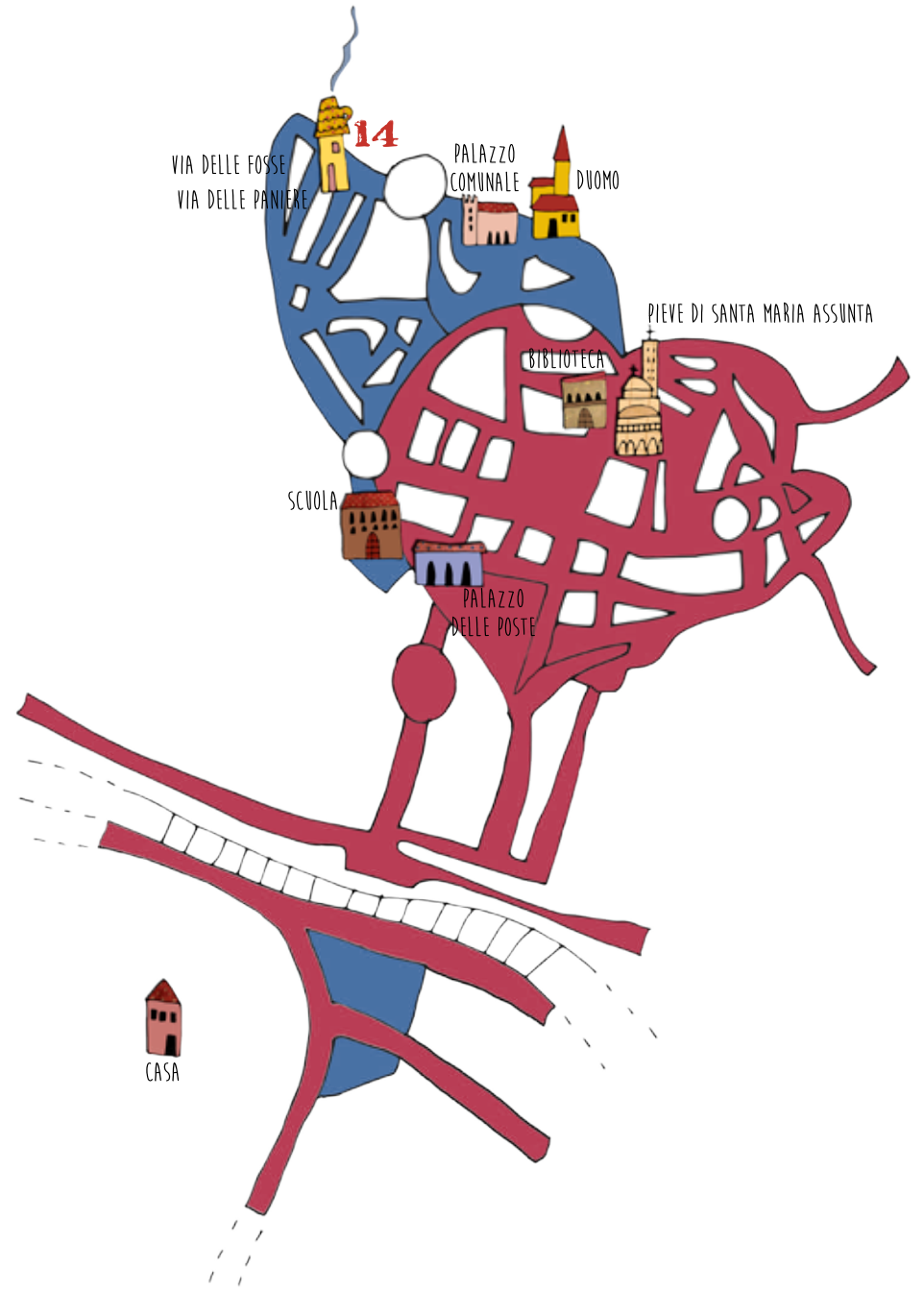
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)

Tel. / Fax 0575 520496

[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)

[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

# LA CITTÀ



Il 9 aprile del 1991 mio nonno scompare.  
Rimango sola nella mia città, nella mia città che non mi  
vuole.  
Sola in un mondo a cui mi sembra di non appartenere.

Finché un giorno, cinque anni dopo, decido di partecipare  
a un concorso speciale e nella mia città iniziano ad appa-  
rire strani personaggi e io mi ritrovo a vivere misteriosi  
eventi.

## Capitolo 1

### Il palazzo delle poste

Correvo verso il palazzo delle poste<sup>1</sup> e intanto impreca-vo per essermi ridotta come sempre all'ultimo.

Per la fretta avevo dimenticato di togliermi i pantaloni del pigiama, di pettinarmi i capelli e di cambiare la felpa con la S di Superman macchiata di caffè.

«Cielo cupo, vento freddo, odore di pioggia. Tutti segni di cattivo auspicio! Non arriverò mai in tempo!» mi lamentai.

In effetti, quella mattina di ottobre, l'aria era pungente e il mondo appariva tetro per colpa di nuvoloni violacei che ricoprivano il cielo.

Tuttavia, quando finalmente raggiunsi la scalinata davanti all'ingresso, il sole si aprì un varco tra le nuvole inondando di una luce dorata i tetti dei palazzi cittadini, il marciapiede e la facciata del palazzo delle poste dove la scritta cubitale "Poste e Telegrafi", tra le finestre del secondo piano, s'illuminò.

Anche una pessimista come me non poteva rimanere indifferente a quell'incoraggiamento celeste, così feci un respiro profondo, salii in fretta le scale ed entrai.

Trovai il salone, solitamente brulicante di gente, vuoto e silenzioso, tanto che per qualche istante fui sopraffatta

dal pensiero che l'ufficio fosse chiuso, ma pochi istanti dopo udii una voce sollecitarmi.

Allora mi avvicinai a uno degli sportelli dove ad attendermi trovai un'impiegata imbronciata.

«Buongiorno!» salutai porgendole la busta con le mani tremanti.

«Salve» biascicò lei continuando a guardarmi severa da sopra gli occhiali calati sul naso.

«Devo inviare questa lettera! Sa, voglio partecipare a un concorso molto speciale» aggiunsi accennando un sorriso nella speranza di suscitare una qualche simpatia.

«Se deve spedirla con una raccomandata di ritorno sono novemila e cinquecento lire» affermò la donna impassibile.

Il mio sorriso non aveva sortito alcun effetto e ai soldi non avevo proprio pensato. Cominciai a sudare. Cercai con frenesia il denaro nel portafogli e poi nel borsellino, frugai dentro le tasche della felpa da dove uscirono solo fazzolettini stropicciati e usati.

«Signorina» mi apostrofò l'impiegata «l'ufficio doveva chiudere cinque minuti fa! Che facciamo? Non ha i soldi per pagare?» commentò allungandosi verso di me con la sua faccia lunga e spigolosa.

Fuori il rumore delle parole rimpiccioliva la mia persona. «Mi mancano cinquecento lire, non può chiudere un occhio?» bisbigliai illudendomi che la donna potesse comprendere come, davanti alla possibilità di partecipare a un concorso così unico, qualche spicciolo fosse cosa as-

solutamente insignificante.

«Pensa forse che siamo una banca?» alzò la voce sbattendo il pugno sul bancone «Qui non facciamo credito!» sentenziò con voce ancora più stridula agitando in modo plateale le mani «Ce li ha i soldi o no?»

Chinai la testa facendo cenno di no.

L'impiegata stizzita mi restituì la busta.

Rimasi allora per qualche momento con la testa bassa a guardarmi la punta dei piedi.

“Sono arrivata tardi, come sempre” mi rimproverai “non merito di partecipare a questo concorso”.

Ma una risata maligna mi scosse dai miei pensieri tristi.

Qualcuno stava ridendo di me.

Non era stata l'impiegata, perché continuava a squadarmi con un cipiglio serio e le labbra arricciate verso il basso.

Allora chi era stato?

Di nuovo avvertii la risatina malevola come se provenisse da sopra la mia testa.

Ruotai lo sguardo al soffitto a cassettoni e seguì le delicate decorazioni in ceramica tra il legno scuro delle travi. Dentro una grande formella quadrata con cornice policroma spiccava un cavallo rampante.

“Che fine ha fatto il dio Mercurio?” mi domandai continuando ad osservare quello strano ronzino dalla grossa testa e dai denti scoperti come se fosse nell'atto di ridere. Ero solo una bambina quando mio nonno mi portò per la prima volta al palazzo delle poste.

Mentre attendevamo il nostro turno in fila, tenendomi per mano, il nonno mi aveva indicato il dio Mercurio dipinto al centro del soffitto.

*«Sai perché vi è raffigurato il dio Mercurio? Perché questo palazzo è stato costruito sopra il suo antico tempio»* e aveva aggiunto poi con fare misterioso *«Solo pochissimi, Tecla, sanno che attraversando i sotterranei segreti del palazzo delle poste è ancora possibile raggiungere l'edificio sacro! E quasi nessuno sa che là sotto un possente guerriero custodisce una soglia speciale»*.

Nel tempo il nonno mi aveva raccontato la storia del Guerriero del palazzo delle poste tante e tante volte, arricchendola sempre di nuovi particolari. Così ogni volta che il nonno diceva di dover andare alle poste lo supplicavo di portarmi con sé.

Quando tornai con lo sguardo al pavimento vidi qualcosa luccicare ai miei piedi.

«È una monetina!» affermò un'impiegata grassottella della cui presenza mi accorgevo solo in quel momento «Raccoglila!» mi esortò con voce graziosa e una strana aria complice mentre si sporgeva dal bancone per indicarmi l'oggetto.

Strizzai gli occhi per mettere a fuoco, convinta che fino a qualche istante prima a terra non ci fosse stato proprio nulla.

«Sono cinquecento lire...» osservai chinandomi «Sono cinquecento lire!» urlai incredula «Cinquecento lire!» strepitai correndo verso l'impiegata dal volto appuntito «Ecco qua! Ora posso pagare! Presto, presto! Spedisca

la mia lettera!»

«È sicura di avere fatto tutto nel modo giusto?» domandò una signora con i capelli scuri raccolti in una grande crocchia e un rossetto rosso fiammante.

La donna sembrava sbucata fuori dal nulla.

Strappai via la lettera dalle mani dell'impiegata.

«Ma insomma!» brontolò quella spazientita «Vuole spedirla oppure no?»

Dopo quel monito inatteso, un pensiero era balenato nella mia mente.

«Devo riaprirla» piagnucolai «temo di essermi dimenticata di firmare il curriculum».

Estrassi con mani tremanti i fogli dalla busta e gli lanciai una rapida occhiata: la mia firma non c'era.

Ero una ritardataria e una distratta cronica.

«Benedetta ragazza, non ti si può lasciar sola neanche un minuto» borbottò la signora dal rossetto rosso fiammante dirigendosi verso l'uscita.

Solo per un istante mi domandai se quella donna mi conoscesse, ma subito tornai a concentrarmi sulla spedizione.

«Che fortuna signorina, evidentemente ha qualche angelo custode che la protegge» disse con sarcasmo l'impiegata «contribuirò anch'io regalándole una busta nuova, basta che faccia in fretta, mi ha già persa a sufficienza» si lamentò guardando dentro uno strano anello che aveva al dito.